

metterci in crisi e per reperire un numero di vittime adeguato a dimostrare la nostra imbrantaggine di pingui . Per esempio, poteva darsi il caso che nel pieno della notte un anziano, rimediata una giacca ed un berretto da qualche ufficiale compiacente, venisse a svegliare qualcuno di noi piantandogli in faccia la luce accecante di una torcia elettrica ed intimandogli con voce autoritaria di andare in cella per qualche motivo, magari perché il cubo non era perfetto. Fidando nella buona fede del pingue e nel suo stordimento dovuto all'improvviso risveglio, sarebbe stato molto facile per un gruppo di anziani, muniti di pennelli e di barattoli di vernice, attendere acquattati al piano terra i malcapitati isolati per farli di tutti i colori.

Era tuttavia ovvio che ogni tipo di trucco potesse andare bene una sola volta e che occorresse molta fantasia per inventare sempre qualcosa di nuovo atto ad alimentare questo rito sacrificale.

Ma un po' per i nostri turni di guardia notturna, tra l'altro fatti all'insaputa degli stessi scelti che dormivano con noi, un po' perché in fondo non eravamo poi così sprovveduti, come del resto avevamo dimostrato fin dal nostro primo giorno d'Accademia, al momento dell'apertura delle ostilità lasciammo il Pegaso relativamente a bocca asciutta facendolo innervosire non poco, quasi che la spinguinatura avesse messo in evidenza più che il nostro candore di neofiti, la sua modesta fantasia. Non male, se si pensa che tra noi c'era anche un allievo soprannominato Ulisse in quanto nato a Cuneo, città che i maligni si ostinano a denigrare ironizzando su certi fantomatici master di furbizia che colà si svolgerebbero.

Il Pegaso, venutosi a trovare in una situazione di stallo, fu dunque costretto a rinunciare all'impiego delle arti subdole, peraltro estranee all'indole equina, passando di fatto all'uso esclusivo della forza bruta.

Nei giorni seguenti, venimmo attaccati in massa all'aperto, preferibilmente prima dell'adunata serale, quando gli scelti e gli ufficiali in turno di servizio si allontanavano per qualche minuto, talvolta con tempistica discrezione. Solo usando la forza i nostri rivali riuscirono di tanto in tanto a catturare qualcuno dei nostri che, tra un ondeggiamento e l'altro della massa spintonata in più punti, perdeva la presa sui propri compagni, venendosi a trovare isolato dal resto del corso.

In questi parapiglia, tra noi ci fu qualcuno che si fece male e dovette ricorrere all'infermeria per involontarie lussazioni o cose del genere, come avvenne per quel nostro collega che, da allora, chiamammo Spalla di Vetro.

La cosa non ci piacque per niente, non tanto per la sgradevolezza della spinguinatura in sé, che peraltro non sarebbe durata ancora per molto tempo e si sarebbe anzi conclusa con la pacificatoria Festa del Pingue organizzata e pagata dagli anziani in onore del corso tartassato, quanto piuttosto per l'impressione che il Pegaso avesse in qualche modo tradito una tacita tradizione, quella secondo cui al pingue toccava la vernice ed all'anziano il divertimento, unito però anche al rischio d'essere beccato dai superiori ...col grappolo in mano, come capitò a quel tale che di notte andava a rubare l'uva nell'orto del vicino.

Dopo un po' non potemmo più restare inerti in presenza di modalità spinguatorie che non dimostravano affatto la superiorità degli anziani rispetto a noi.

Certo è che, ancorché fatte male, le spinguinature raggiunsero egregiamente lo scopo di farci ancor più compattare e di insegnarci ad agire in modo corale, solo che il tutto avvenne a danno degli stessi anziani, come di seguito dirò.

Infatti, poco tempo dopo, avendo nei riguardi degli anziani un valido movente dettato dal desiderio di rivalsa, individuammo la vittima predestinata ed il momento e il luogo più opportuni per dimostrare loro come, a nostro sommo avviso, si sarebbero dovute fare le spinguinature. Si trattò solo di aspettare con pazienza che uno dei loro esponenti più accesi, il vice capo corso, fosse punito con una notte di cella.

La notizia fu carpita dal nostro servizio di informazioni che si apprestò ad agire all'alba del giorno seguente.

Chi veniva mandato a dormire sul tavolaccio in genere era dimesso dalle celle un po' prima del suono della sveglia, così da avere il tempo di salire in camerata per le pratiche di igiene personale. Ma la nostra vittima quella mattina, uscito dalla galera, non raggiunse affatto l'area delle camerate, perché da un androne buio sortirono improvvisamente cinque o sei energumeni dal fisico possente i quali, in un lampo e senza dare al meschino il tempo di emettere un suono, lo trascinarono via e lo colorarono dalla testa ai piedi con indubbio senso cromatico realizzato sulla base del rosso, colore ufficiale del Corso Rostro, lasciandolo stupefatto ed avvilito con un laconico "arrivederci e grazie".

Di lì a qualche minuto, durante la prima adunata del mattino e con i tre corsi schierati alla presenza dei rispettivi scelti e dell'ufficiale di "sciarpa", si vide l'allievo di giornata del Pegaso contare e ricontare i propri colleghi che, come lui, non riuscivano a nascondere una certa inquietudine. Interrogava con gli occhi i compagni senza ottenere

ragguagli. Niente da fare. Ne mancava uno e nessuno sapeva, tranne ovviamente noi, dove diavolo fosse andato a finire.

Fu quindi giocoforza per il Capo Scelto, all'atto di presentare la forza complessiva del battaglione allievi all'ufficiale di servizio, annunciargli con voce chiaramente udibile in tutto il piazzale ancora assopito che uno dei.... "cavalli" doveva aver verosimilmente... strappato le briglie, in quanto risultava al momento introvabile.

Per fortuna il mistero fu svelato rapidamente non appena giunse correndo sul piazzale con aria agitata uno dei famigli, appena uscito in tenuta da lavoro da uno spogliatoio adiacente.

Si trattava di un giovane cameriere della mensa allievi il quale, con la sua carnagione chiara e la chioma rossiccia, era la palese dimostrazione della persistente presenza dei cromosomi normanni nella popolazione partenopea. Ma la natura con lui era stata matrigna non avendogli dato dei normanni anche la statura, tant'è vero che noi l'avevamo subito battezzato col nomignolo di "Epsilon, il famiglio piccolo a piacere".

Entusiasta di poter contribuire a spiegare un evento assai raro per l'Accademia quale la scomparsa di un allievo, si premurò di annunciare che no, l'allievo mancante era invece presente, solo si stava ancora lavando nel locale docce dei famigli.

"Come lavando!?", esclamò incredulo l'ufficiale di sciarpa.

"Signurì, chillo l'hanno spinguinato!!", rispose il buon uomo che, avendo visto una persona nuda ed artisticamente dipinta lavarsi sotto la doccia calda, aveva pensato giustamente che si dovesse trattare di un pingue appena spinguinato. Mai avrebbe potuto immaginare che, con l'avvento del Rostro in Accademia, la spinguinatura potesse capitare anche ad un esponente del corso anziani.

A questa notizia lo schieramento del Pegaso ondeggiò come colpito da una improvvisa ventata di bora, incredulo che il Rostro, che stava ghignando, avesse osato fare una cosa mai registrata prima d'allora negli annali dell'Accademia. Noi, bene o male, ci sentimmo pienamente appagati e restammo indifferenti a tutte le minacce di vendetta lanciate dagli anziani nei nostri riguardi, anche se tremavamo al pensiero delle possibili conseguenze disciplinari associate ad un nostro gesto tanto spavaldo.

Certo, questa volta l'avevamo fatta veramente grossa!

Di lì a poco, nella nostra aula di studio obbligatorio piombarono trafelati prima gli scelti, poi gli ufficiali addetti al nostro corso, infine il nostro Comandante insieme al Direttore dei corsi, alla ricerca di una spiegazione plausibile del nostro spudorato

comportamento, dico nostro perché era a tutti evidente che l'agguato era stato opera di pochi arditi che, però, avevano operato a nome dell'intero corso, riuscendo tra l'altro a reperire vernici e pennelli per la bisogna nonostante l'assidua sorveglianza dei nostri tutori.

Pur ricordandoci moltissimi dettagli riferiti a quei lontani anni, non serbiamo traccia nella memoria di quali furono i provvedimenti disciplinari adottati dal comando Accademia nei nostri confronti in quella circostanza. Evidentemente, il ricordo della grande soddisfazione da noi ottenuta ha finito per far freudianamente sbiadire quello della punizione subita, per quanto possa essere stata doverosamente severa.

Ma molti ci hanno confidato in seguito di averci ammirato per la compattezza e l'audacia da noi mostrata in quell'occasione.

Nota aggiuntiva di uno degli "energumeni"

... in realtà la scelta della vittima non fu casuale... Durante gli abituali tafferugli serali nel buio piazzale uno dei *cavalli* esagerò mettendo in serio pericolo uno di noi e la cosa non passò inosservata... da lì la decisione della vendetta mirata all'individuo, più che al Corso.

Fui svegliato da una voce veneta, leggermente balbuziente " Cìò Glak, n' n' ndemo... spe..spedission punitiva !" e balzai dal letto vestendomi rapidamente.

Quando il tapino uscì di cella e vide alcuni di noi, con aspetto poco rassicurante, mani sui fianchi e bustina calcata fino agli occhi, cercò di cambiare strada... inutilmente perché era circondato... cercò di fare il disinvoltato cercando di passare....ma...

Uno di noi, un toscanaccio di Pontedera, se ne uscì con una frase, storica : "Rijiriamolo, da huesta parte gli è già tinto"....